

A.M.Cirese  
1964e

*'Su ussertu': un appuntamento con il folklore della Sardegna.  
Balli, antichi cori e canti del mattino di un mondo musicale  
ancora ignoto*

*Radiocorriere, 41. (1964), n. 32 : 22*

# Balli, antichi cori e canti del mattino d'un mondo musicale ancora ignoto

1964e

1964 N. 4. 7

**domenica: ore 18,30**  
**programma nazionale**

E' abbastanza risaputo, ma non fa danno il ripeterlo: quando si parla di folklore, e quando si usa l'aggettivo «folkloristico», c'è sempre il rischio di grossi equivoci perché con quei termini si possono intendere cose assai diverse tra loro. Nel campo dello spettacolo leggero, ad esempio, le musiche e i balli «folkloristici» costituiscono un genere caratterizzato dal «colore locale», e cioè dall'impiego di abiti, passi e figure di danza, testi e melodie più o meno autenticamente paesani, campagnoli, regionali ecc. Ma lo studio della musica primitiva e popolare, di rado può accettare questo modo d'intendere e di sfruttare il folklore musicale: fuori del campo dello spettacolo leggero un buon settantacinque per cento delle canzonette o dei balli «folkloristici» appare privo di senso, perché costituito in genere da rielaborazioni che possono anche essere più o meno divertenti e di buon gusto, ma che tolgono ai fatti la loro autenticità. Chi studia la musica popolare invece ha bisogno di fatti autentici: solo su di essi può fondare la sua opera di ricostruzione di aspetti trascurati e tuttavia importantissimi della vita musicale dei popoli: farne musiche antiche, che si rivivono ancor oggi viventi, somiglianze tra popoli enormemente distanti tra loro, scambi, incontri, influenze reciproche tra musica colta o aulica e musica popolare-tradizionale, e via dicendo. Questo lavoro è in certo modo simile a quello prestigioso dell'archeologo; ma la riscoperta delle civiltà musicali perdute o dimenticate non si compie su monumenti e oggetti inerti: opera invece su cose vive.

Ciò rende più lungo e difficoltoso il lavoro dell'etnomusicologia: e appunto per questo essa non può ancora vantare risultati sistematici e organici quali quelli dell'archeologia. Ed anche la presentazione al grande pubblico dei documenti e delle conquiste scientifiche ne risulta spesso impacciata.

Ma ciò non vuol dire che in Italia e nel mondo non si sia compiuto un vasto lavoro in questo campo, né significa che sia impossibile o inutile la divulgazione qualificata. Per limitarci alle cose di casa nostra, il Centro Nazionale Studi di Musica Popolare, costituito dall'Accademia di Santa Cecilia, in collaborazione con la Radiotelevisione Italiana e diretto dal Maestro Giorgio Nataletti, ha raccolto migliaia di documenti autentici in decine di migliaia di metri di nastri magnetici: un archivio prezioso e insostituibile delle forme musicali di tutte le regioni italiane, dal quale già è possibile trarre le linee essenziali della fisionomia del nostro mondo musicale popolare. Assommando quei nastri si colgono al vivo le profonde differenziazioni interne del nostro patrimonio musicale: dalle varietà regionali

che restano ancora vicine alle abitudini musicali correnti, fino alle «fratture», e cioè a veri e propri salti in mondi musicali remoti, che l'ascoltatore distratto e passivo giudica addirittura «sgradevoli». Ma la forza enorme dei moderni mezzi di comunicazione di massa, radio e televisione in particolare, e la loro più alta funzione sta proprio nel mettere tutti a contatto con i mondi culturali degli «altri».

Da qui nascono la forza di suggestione e l'efficacia della presentazione a un pubblico vastissimo delle forme autentiche della musica tradizionale. Non si tratta solo di «curiosità», o solo di cose «belle»: si spalancano invece la finestra su mondi quasi ignoti, anche se vivono a pochi metri da casa nostra. Si pensi, per fare un esempio, alla musica sarda. Le pagine che Giorgio Nataletti ne presenta nella trasmissione su «serretto» sono soltanto alcune tra le moltissime raccolte, e si rassegnano proprio come in un «concerto», senza gravosi impegni di ricostruzione storica. Ma i documenti parlano da sé. Il mondo musicale della Sardegna tradizionale è tra i più compatti e suggestivi. L'isolamento culturale interno e esterno e le congiunte capacità di elaborazione e rielaborazione autonoma che caratterizzano tanta parte della storia sarda si riflettono in modo vivacissimo nelle forme musicali.

Dal «ballo tendu», in meglio dalle numerosissime varietà di ritmi e passi dei balli delle

diverse zone dell'isola, alla disinvolta (e cioè canzone di «despartar» o «canta di rievogiu»), dalle *luneddas* ai canti polifonici e polivoci del «concordu» delle Barbagie, dai ritmi del *duru duru* alle *gabbale sassaresi*, dai *pones* o *ponnas*

delle processioni religiose ai *maius* e *malettas*, tutto porta un inconfondibile segno isolano. Non che tutto sia sullo stesso piano o tutto sia senza scontrari fuori dell'isola. Ci sono fenomeni musicali arcaici (la conservazione delle *luneddas*

e della loro difficilissima tecnica, ad esempio), e ci sono fenomeni più recenti (i casi liturgici o paraliturgici, ad esempio); e ci sono fatti che restano finora senza integrale parallelo fuori dell'isola (la metrica dei *maius*, ad esempio, che è di una complessità vertiginosa e tuttavia geometricamente perfetta), e ci sono fatti che viceversa hanno riscontri più o meno lontani nello spazio e nel tempo (l'attitudo o *pianu funebre*, la *gabbale*). La musica popolare sarda deve essere ancora studiata in tutte le sue articolazioni, e la trasmissione su «serretto» non si propone certo uno studio di questa fatta. Ma l'ascoltatore ne può trarre egualmente una decisiva impressione di fondo: quella dell'esistenza di un mondo musicale complesso e altamente sviluppato, anche se profondamente diverso da quello cui ci hanno abituato le tradizioni musicali colte e l'indu-

strializzazione della musica leggera. In altri termini appare chiaro che il nostro mondo musicale abitudinario non è il solo mondo musicale possibile: ce ne sono altri, più o meno radicalmente diversi. Che siano più belli o meno belli del nostro è, naturalmente, un'altra questione, assai complessa, che qui non è il caso di discutere. L'importante è che questi mondi ci sono stati e ci sono, sono vissuti e vivono, hanno creato e creano in modi e con ideali diversi da quelli che costituiscono il nostro standard, ma egualmente «umani». Aprirsi alla conoscenza della pluralità dei mondi musicali è appunto l'affascinante frutto dell'ascolto dei documenti autentici della musica folklorica.

Alberto M. Cirese

1. Illustrazione

2. G. L. 11

3. G. L. 11